

## BIBLIOGRAFIA SALENTINA

13. — ANTONIO LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia nel secolo XIX*. In *Rassegna stor. del Risorgimento*, XXIV (1937), pp. 951-976.

E' la prima parte di un lavoro sull'argomento, e va dal trattato di Firenze alla pace di Amiens, cioè dal marzo 1801 al marzo 1802.

L'occupazione francese della Puglia e del Salento, apparsa indispensabile a Napoleone in seguito alla pace di Luneville, doveva servire nella mente di lui a formare una base di vigilanza e di insidie contro l'Inghilterra, rimasta, dopo i rovesci francesi, signora del Mediterraneo; e Taranto, designata centro di quella base, con difese ed un arsenale, doveva avere il compito di fronteggiare l'avversaria e rovesciarne la posizione in quel mare.

Superate le divergenze circa la linea di demarcazione entro la quale doveva avvenire l'occupazione, per il comandante, il Soult e i suoi immediati dipendenti, non tutti disinteressati questi, e taluni disposti alle rapine e alla propaganda rivoluzionaria non volute in alto, cominciò il compito di curare i rapporti con le popolazioni pugliesi, che, sin dal principio, non videro di buon occhio i nuovi venuti. A rendere più invisa l'occupazione contribuì pure la presenza di patrioti pugliesi che profittavano dell'occasione per ritornare nelle loro terre.

Naturalmente i Francesi non si comportarono bene, e il loro contegno, sotto parecchi punti di vista, lasciò molto a desiderare. A mantenere le buone relazioni e a moderare le esorbitanze degli occupanti, Re Ferdinando inviò dei funzionari, fra cui, come vicario generale con Alter Ego, il Duca di Ascoli, Troiano Marulli, ma i risultati di quest'opera di moderazione furono relativamente scarsi.

La Puglia era allora in condizioni di miseria e di disordine, e di tale stato erano tristi esponenti il brigantaggio e la mancanza assoluta di sicurezza. Il sopraggiungere dei Francesi aggravava la situazione, che si accentuò ancora per l'imposizione delle sussistenze. Il mantenimento delle nuove milizie che doveva essere a carico dello Stato, per la impotenza di questo, finì per essere a carico di Comuni e di enti locali e di privati. Ruinosa riusciva inoltre l'esterna pressione dell'armata britannica che si aggirava nelle acque della Puglia e si cacciava persino nei porti, divenuti talvolta teatro di scontri e di cannoneggiamenti, mentre alla desolazione

contribuiva pure la presenza di pirati provenienti da vicini e da lontani lidi. La Puglia, insomma, e il Salento non erano stati cacciati mai in una situazione così disperata.

Finalmente la conclusione della pace di Amiens apportò la desiderata liberazione, e i Francesi abbandonarono le nostre terre tra il maggio e il luglio 1802, sostituiti ben presto da milizie borboniche. Si aveva l'impressione che fosse per aprirsi una nuova era, e tutto lasciava sperare che, createsi condizioni di equilibrio nel Mediterraneo, non vi sarebbero stati successivamente motivi di conflagrazione. Fallace speranza, come dimostrano i fatti di poi!

Il L. ha disegnato il quadro delle condizioni della Puglia tenendo per guida le *Memorie* del Soult ed altre pubblicazioni, ed integrandole con documenti attinti, con la diligenza che gli è consueta, ai Fasci *Esteri* dell'Arch. di Stato di Napoli relativi al periodo illustrato.

La ricostruzione del quadro durante l'anno dell'occupazione è degna dell'autore de *La Puglia nel Risorgimento*.

14. — GENNARO M. MONTI, *Nuovi studi angioini*. Vecchi & C. editori Trani, 1937-XV. In-8°, di pp. VIII-714.

Il XXI volume dei « Documenti e monografie » che con lodevole rapidità, posta mano a una nuova serie, pubblica la Regia Deputazione di Storia Patria per le Puglie successa alla disciolta Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari, raccoglie ventotto studi di storia angioina del Prof. G. M. Monti, in parte inediti, e i più pubblicati in Italia e all'estero, ma qui riprodotti con aggiunte e varianti.

Questa raccolta, che è una bella conferma dell'attività e del valore del Prof. Monti, non soltanto dà un nuovo contributo alla storia, considerata nei suoi vari aspetti, del periodo angioino, ma contiene pure qua e là, in alcuni studi, sintesi parziali che fanno attendere e desiderare quella sintesi generale del periodo, che, siamo sicuri, uscirà dallo stato di « promessa » annunciata dall'A. nella prefazione al volume per tradursi in realtà.

Il contributo che questi studi portano all'intricato periodo è veramente grande e vario. Si tratta di indagini bibliografiche, giuridiche, economiche, religiose, culturali, letterarie, le quali anche se talvolta si riferiscono a particolari soggetti, nell'insieme investono le vicende generali del Mezzogiorno sotto gli Angioini e le illuminano di nuova luce, o con inedita documentazione attinta ad archivi nazionali e stranieri o con giudizi e vedute nuove e personali.

Le indagini del Prof. M. non sono limitate al regno di Sicilia, ma sono estese anche ai territori estranei al Regno (domini di Francia, Ungheria, Brescia, Tunisi, Albania, Grecia), sui quali la politica e l'ambizione sospinse ed affermò più o meno a lungo i sovrani di casa d'Angiò. E' questo un aspetto molto interessante e quasi nuovo degli studi angioini appunto perchè non sono da considerarsi esaurientemente sfruttate le fonti che possono fornire la materia alla conoscenza delle vicende di questi domini minori della Casa d'Angiò.

Non è possibile soffermarsi sull'esame degli studi del Prof. M., ed anche il semplice elenco porterebbe alle lunghe, ma non è da trascurare la particolare importanza del primo di essi, il quale, dato appunto in principio (pp. I-102) con funzioni introduttive al volume, è una diligente rassegna illustrativa dei lavori di argomento angioino (588 di numero) pubblicati nell'ultimo cinquantennio. E' quasi una biblioteca sottoposta ad attento e critico esame, e lo studioso che voglia trattare un argomento di storia angioina, considerata da qualsiasi punto di vista e con riferimento a qualsiasi luogo che fece parte del Regno o ne fu un dominio, non potrà d'ora in poi prescindere dalla conoscenza e dalla consultazione di questo primo studio.

La Puglia, parte integrale e cospicua del Regno, si affaccia spesso in questi studi del Prof. Monti, l'ultimo dei quali è quello « Lettere e omaggio feudale in volgare di Maria d'Enghien » che fu pubblicato nel primo fascicolo dell'annata in corso di *Rinascenza*.

Del resto l'interesse delle ricerche raccolte ed esposte in questo volume non risulta dai particolari, ma anche e soprattutto dall'insieme. Esse danno la misura sia della varia e profonda conoscenza che il Prof. M. ha della storiografia del nostro Mezzogiorno e sia ancora della di lui instancabilità, che è garanzia di nuovi e preziosi apporti alla conoscenza del nostro passato.

S. PANAREO

15. — LUIGI CORVAGLIA, « *Finibusterre* » (Romanzo) - Milano Soc. An. Ed. Dante Alighieri, 1936-XIV - pp. XII + 320 - L. 10.

Il Salento è grato a Luigi Corvaglia per questo libro che instaura finalmente una vera e propria « *letteratura* » salentina, ed è un cospicuo esempio che stimola a proseguire.

*Finibusterre* è una sinfonia del mimetismo e del folklore salentino, pal-

pita di studii profondi sulla storia e sulle tradizioni popolari della nostra Regione, e perciò entra esuberante nell'orbita programmatica della nostra Rivista, ed essa non può tacerne.

Il fondo storico è un allettamento, il romanzo è un pretesto, è tramato in guisa da costringerti a non sospenderne la lettura (io l'ho letto in sette ore tutto di seguito vegliando sin quasi all'alba) ma lo scopo nascosto è di farti assaporare in ogni sua quintessenza tutta l'anima profonda della razza salentina, non altrimenti della fiaba che costringe il fanciullo col meraviglioso per fargli assimilare inavvertitamente la morale.

Quando finisci la lettura, devi esclamare: ecco l'artista!

Corvaglia ama esasperatamente il suo, il nostro Salento, lo conosce in ogni piega, in ogni riva, in ogni ondulazione, ne ha analizzato i topografi, ha indagato l'anima di ogni paese, di ogni categoria, dei sessi, ne ha studiato la psicologia, storicamente, filosoficamente, filologicamente, socialmente. E soprattutto ne ha analizzato il fenomeno del mimetismo, e lo ha fatto in tremenda profondità, da filosofo, da osservatore, da letterato e da poeta.

Ed ecco che gli eroi ne escono sbazzati nella roccia silicea salentina ed affinati dall'intelligente Arte d'un salentino, ed ecco che le eroine zampillano dall'egloga or pastorale or riviaresca, or femmine caprine or anche ninfe e sirene — ed ecco che l'anima è tenace come la nostra roccia, brulla come le nostre alture, calda quand'è molcita dal sentimento come la nostra silice quand'è levigata dal marmoraro, accidentata e tormentata dalle passioni come il nostro dirupo vessato dal solleone e dalla pioggia e dal vento — nervosa ed ossuta come gli olivi salentini che succhian la roccia con le radici e la riproducono nel tronco accidentato, mentre nei rami e nella chioma divulgano le bellezze estetiche del Salento nostro.

Appena compri il libro, ne ammira la copertina che è un'opera d'arte di Vincenzo Ciardo (salentina anima gemella) e vi scorgi palpitante l'oliveto nostro con le sue realtà — ma finito di leggere, e chiuso, e ti riappare la copertina, ti spieghi perchè Ciardo ha voluto apporvi la sua firma: quegli olivi han vita, parlano e si muovono, spasimano dal tormento artritico dei secoli, e son modello dell'uomo salentino, in ciascuno di essi scorgi la fisionomia degli eroi del romanzo — al centro Pietro Capo, l'aiutante mandriano che conficca i piedi radicati nelle origini patrizie e si aderge fra le ansie, a sinistra il Barone del Balzo stecchito nelle sue inutili finalità e suo malgrado avvicinato ineluttabilmente nei rami all'ulivo di Pietro, a destra Don Paolo Santacroce tortile per l'ansia di ricercar la vita nelle spirali di essa e protende in tante direzioni i rami nel tentativo

vano di raggiunger la mèta e non l'ha raggiunta nè qua nè là nemmeno nella Fede, più in fondo scorgi le altre figure, il Marchese Guevara, Dòmine, e le altre secondarie ma sempre salentine, e in basso le rocce ossee biancheggianti, stemperatrici di linfa, abbracciate o reiette come le eroine di questo romanzo, e in alto la chloma or lussureggiante or evanescente come le bellezze e le grazie di questa nostra terra.

Ecco dunque la *letteratura* salentina, che prima di Corvaglia non avevamo, perchè i romanzi salentini del Castiglione o del Calenda, le altre novelle pullulate spesso, han levigature di superficie non asprezze di profondità, e spesso mentiscono quando pretendono di lumeggiar l'anima e l'essenza della razza nostra.

Da Virgilio ai nostri giorni il Salento è stato cantato dai poeti — gli storici lo han vessato, indagato, criticato, narrato in ogni luogo e in ogni fatto — i folcloristi han riesumato e indagato e divulgato ogni avanzo delle poetiche tradizioni nostre — tutti costoro hanno allineato le cose nostre come in un catalogo o in un museo, col calore proprio ma senza riuscire spesso ad infondere negli altri il proprio calore — il Salento gli altri lo han cantato — Corvaglia invece lo fa cantare!

Ci sarà chi dirà che questo libro è « *ottocentista* », chi si soffermerà a rintracciare nelle pagine molte ispirazioni a Manzoni e ad Ippolito Nievo, chi crederà di rintracciare in parecchie pagine il *se stesso* dell'Autore, e così via... E che perciò? — Son cose indispensabili alle finalità propostesi dall'Autore; son cose che a rilevarle è facile, ma a saperle fare ce ne vuole, e Corvaglia ha ben saputo farle, e come!

Parlare dei pregi letterari di questo libro è superfluo.

Chi conosce Luigi Corvaglia nella sua conversazione e nei suoi libri, sa che esso è scrittore, pensatore, poeta: non è lecito dunque sciorinar frasi per recensire, di quest'altro suo libro, la lingua forbita, la profondità dei momenti filosofici, l'estollersi alato dei suoi impeti lirici — non è lecito dire dei pregi che in Luigi Corvaglia sono ordinari, bisogna invece dire del pregio centrale. Lo stesso espediente dello scartafaccio di manzoniana memoria (anche se non è espediente ed è realtà della vetusta casata dei Corvaglia) non serve che di chiavistello per aprir la porta dei doviziosi magazzini che son nella mente dell'Autore. E tutto ciò che ne esce, eroi ed immagini, fatti e misfatti, amori ed odii ed invettive, son cose vessate e tormentate come le rocce di Leuca, come le coste di Castro, come le pietre salentine arroventate dal solleone e spaccate dal gelo, come gli olivi artritici di nostra terra, ma tutte cantano in coro la nostra stirpe e la

nostra psicologia, le nostre bellezze e i nostri tormenti e il canto è accorato e soprattutto musicale e sinfonico.

Il popolarissimo prezzo di dieci lire è un altro pregio, quello di farlo leggere da molto popolo, affinché il popolo ci vegga se stesso, e conchiuda: « *oh, quante belle cose che io sapevo e non m'ero accorto che eran così belle!* ».

Ed ecco un'altra finalità etica raggiunta.

ETTORE VERNOLE

16. — MICHELANGELO SEMERARO, *Vita rurale nella Puglia delle « Casedde »* Roma, Arti grafiche Trinacria, s. a., ma 1937, in 8°, di pp. 111, con numerose illustrazioni.

Interessante pubblicazione di etnografia salentina edita in bella edizione. L'A. ritrae simpaticamente la vita del contadino nella *casedda*, la caratteristica costruzione rurale che punteggia il ferace agro di Martina, la bella città collinare dell'alto Salento. Il contadino, che qui vive veramente sulla terra che feconda col suo sudore in questa pubblicazione è ambientato vivamente nel suo lavoro aspro, nelle sue superstizioni, nei suoi canti, nei suoi amori, nelle sue danze, nella sua vita, insomma di ogni giorno. Quante usanze, quante poetiche reviviscenze, che noi credevamo perdute per sempre, il Semeraro documenta come ancora esistenti e che sono parte viva del nostro notevole patrimonio etnografico che un po' dovunque va scomparendo.

Se il Semeraro in una prossima edizione, con la collaborazione di qualche volenteroso musicista locale, raccogliesse oltre la parte poetica, la parte musicale dei canti martinesi (ed egli ne raccoglie tanti) farebbe opera completa e benemerita.

N. V.